

**ALLA SCUOLA DEL NOSTRO  
SANTO PADRE BENEDETTO**

***LA POVERTÀ DEL MONACO:  
PIENA CONFORMAZIONE A CRISTO***

*Lo spirito di povertà è un immenso amore  
e un infinito rispetto (Maurice Zundel).*

Povertà, umiltà e mitezza sono i fondamentali lineamenti del volto di monaco quale emerge dalla *Regola* di san Benedetto; sono perciò anche i più importanti aspetti del cammino ascetico proposti per conformarsi a Gesù, mite e umile di cuore. L'esigenza della povertà attraversa, in effetti, l'intera *Regola*.

Innanzitutto il monaco si presenta come un povero, assetato di luce e di pace, che bussa alla porta del monastero per esservi accolto e ricevere aiuto e guida nel suo cammino di ricerca di Dio. Accolto con una parola che fin dal principio lo fa rinascere a vita nuova: «Ascolta, *figlio*», egli si affida ad un abate e a una comunità per diventare *discepolo* nella scuola del servizio divino e sollecito *operaio* nell'officina del monastero. Unendosi ad altri fratelli, animati dal suo stesso desiderio, si fa *pellegrino* sulla via del Vangelo, «per meritare di vedere Colui che ci ha chiamati al suo regno» (*Prol 21*).

Nella *Regola* san Benedetto altro non fa che proporre in modo *radicale* la via evangelica di *sequela di Cristo*: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà» (*Mt 16,24-25*).

Fin dall'inizio san Benedetto avverte che la strada è stretta e faticosa, ma esorta a non abbandonarla, perché, «avanzando nel cammino di conversione e di fede, *si corre* con cuore dilatato e con ineffabile dolcezza di amore sulla via dei divini comandamenti» (*Prol 49*). Si sa che per poter correre, bisogna essere leggeri... Gesù, inviando i suoi discepoli in missione, raccomandava loro di non caricarsi di pesi inutili e di bagagli ingombranti che renderebbero difficile, se non impossibile il cammino (cf. *Lc 10,3-4*).

Tra questi pesi ingombranti, san Benedetto mette subito in evidenza il principale: la "volontà propria", il proprio "io". Nella *Regola* la povertà assume dunque innanzitutto ed essenzialmente una dimensione spirituale ed esige una spogliazione interiore, da cui scaturisce, come conseguenza, un nuovo modo di vivere le relazioni interpersonali e l'uso dei beni.

Fondamento di questa spogliazione è l'*obbedienza*, il *si* d'amore alla volontà di Dio, che si manifesta non solo nelle grandi decisioni, ma interpella il monaco quotidianamente nelle tante "chiamate" che giungono attraverso l'abate, i fratelli e le circostanze più comuni. Per questo san Benedetto scrive che l'obbedienza «è propria di coloro che ritengono di *non avere assolutamente nulla più caro di Cristo*»; perciò «appena un superiore ordina loro qualcosa, come se fosse veramente comandato da Dio, non possono sopportare alcun indugio nel compierla... Interrompono dunque all'istante le loro occupazioni; subito pronti, lasciano incompiuto ciò che stavano facendo, e con un'obbedienza che mette ali ai piedi, seguono immediatamente la voce di chi comanda» (*RB 5,1-8 passim*).

Strettamente legata al distacco dalla volontà propria e all'obbedienza è l'esigenza del *silenzio*. Consapevole di essere povero e inesperto, il monaco tace per essere tutto *ascolto*: ascolto della Parola di vita che lo nutre e lo

illumina, ascolto dell'abate che lo guida, lo consiglia e corregge, ascolto dello Spirito che lo chiama al servizio, al dono di sé.

Proprio da questo silenzio germoglia l'*umiltà*, che è il tratto caratteristico della vera povertà. Il povero, infatti, non sta a guardarsi, ma si mette sotto lo sguardo di Colui da cui si sente dipendente, si affida al Signore e lascia che la sua grazia provveda a trasformarlo nel modo che a Lui piace.

Il povero non ha suoi progetti, neppure un proprio "programma" di santità: dice semplicemente di "sì" a Dio, dicendo "sì" agli altri: all'abate e ai fratelli (*II-III grado di umiltà*). Consapevole di non possedere nulla, nulla pretende, non fa valere diritti neppure sul proprio tempo e sulla propria persona. Libero da se stesso, è sempre contento e sempre grato (*VI-VII grado di umiltà*).

Grazie a questa povertà-umiltà, egli diventa il vero *orante*. Sette volte al giorno e ancora nel cuore della notte – sempre – sta davanti a Dio con fede e fiducia, come un mendicante che domanda il "pane quotidiano" per sé e per i suoi fratelli e che già rende lode e ringrazia per il bene ricevuto. È un povero che supplica e adora, che gioisce di stare alla presenza del suo Dio, venerato come Altissimo e Onnipotente, servito come Signore, amato come Padre.

Accanto alla preghiera, ecco il *lavoro*, umile fatica offerta con gioia in vero spirito di povertà per guadagnarsi il pane, in spirito di solidarietà con tutti gli uomini che nel mondo vivono del lavoro delle loro mani, e anche in spirito di condivisione, per aiutare chi è nell'indigenza.

Come è noto, il messaggio della *Regola benedettina* è stato sintetizzato nel motto: *Ora et labora*, da cui traspare quanto san Benedetto sia preoccupato di proporre ai monaci un modo di vivere veramente umano perché autenticamente cristiano, un modo di vivere in cui tra fede e vita non c'è frattura, ma profonda armonia.

Facendo sua la massima secondo cui «l'ozio nuoce al vero bene dell'uomo» (cf. *Sir* 33,28), san Benedetto sottolinea pure il valore ascetico e morale del lavoro, che permette all'uomo non solo di guadagnarsi il pane quotidiano, ma anche di temprarsi nella fatica e di essere, in qualche misura, utile ai fratelli più indigenti. Tuttavia, per san Benedetto il lavoro, lungi dall'essere solo un rimedio e un preventivo contro i mali dell'anima o una dura necessità, ha un *valore positivo*. L'uomo con il suo lavoro – culturale, artistico e artigianale – coopera all'opera del Creatore che ha profuso nell'universo, con assoluta gratuità, un riflesso della sua stessa bellezza.

Per tutti questi aspetti che la caratterizzano, la povertà, vissuta da principio come ascesi e rinuncia, diventa una "ricchezza", non una privazione, ma un dono sovrabbondante. E ciò è dovuto al fatto che la ragione della completa rinuncia a possedersi e a possedere sta nell'*oblazione* totale che il monaco fa di se stesso a Dio, abbandonandosi fiduciosamente a lui.

Tale offerta, con la rinuncia a tutti i beni, è fatta una volta per sempre al momento della professione solenne (cf. RB 58,24-29), tuttavia, perché resti pura e totale, va continuamente rinnovata. Ed è proprio nel quotidiano distacco da sé che nasce e cresce la "virtù" della povertà, quale frutto maturo di un seme di grazia caduto in terra buona. È lo Spirito Santo, infatti, che ci "dona" di essere poveri, perché è lui che ci rende capaci di amare e di donarci: di spogliarci per colmare gli altri ed essere dagli altri colmati.

L'abate diventa per il monaco lo strumento della provvida paternità divina che gli dona quotidianamente ciò che gli è necessario per vivere; da parte sua il monaco è ben consapevole che quanto riceve è frutto del lavoro, della fatica e della generosità di tanti uomini, perciò ne è profondamente grato.

Del resto, anche per il cristiano laico è doveroso avere questa consapevolezza. Nel pane che ogni giorno mangiamo sappiamo allora umilmente scoprire e gustare il sapore della solidarietà, che non solo nutre il corpo,

ma arricchisce anche lo spirito. Viviamo così nella gioia della comunione e della condivisione, nella gioia di avere tutto in comune con i fratelli e di diventare noi stessi un “bene comune” a disposizione degli altri. È la gioia che animava la prima comunità cristiana (cf. At 2,44-47; 4,32-35) di cui la comunità monastica vuole essere una fedele continuazione.

La povertà-comunione che caratterizza in modo singolarissimo la spiritualità benedettina, a differenza di altre spiritualità, non esclude il possesso dei beni da parte del monastero, ma dispone che questi beni vengano usati in comune. È assolutamente bandita la *proprietà privata*. Nel capitolo 33 della *Regola*, dedicato esplicitamente alla povertà, si ribadisce che il “possesso privato” è un vizio molto grave, addirittura “pessimo”. È, infatti, proprio il vizio che maggiormente schiavizza l’uomo. Se ci si attacca a quello che viene dato in uso per un fine buono, questo stesso “bene” diventa un “possesso” che incatena il cuore dell’uomo, privandolo della sua libertà. Perciò san Benedetto esige che il vizio della proprietà sia assolutamente escluso, eliminato dalle radici, *radicitus*.

Per essere libero per Dio, il monaco deve custodire con estrema vigilanza un cuore povero, evitando di possedere qualcosa in proprio, per sé soltanto – e dunque egoisticamente – ma accettando volentieri di avere tutto in comune.

Questa comunione dei beni è il risvolto esteriore della comunione interiore che si va tessendo giorno per giorno attraverso la vita di preghiera che raduna i monaci in un unico coro per cantare insieme le lodi divine, attraverso il servizio reciproco, il lavoro compiuto insieme, in breve, attraverso l’esercizio di quello *zelo buono*, in cui culmina e si riassume tutta la Regola di san Benedetto. Di uomini animati di tale zelo buono ha urgente bisogno la società del nostro tempo, per riscoprire il valore della povertà come sobrietà e condivisione dei beni, il valore della solidarietà, il valore stesso della vita come dono, come talento da far fruttificare. Infatti, come già sentenziava Lucrezio, *vita mancipio nulli datur, omnibus usu*: a nessuno la vita è data in proprietà, a tutti in uso, quindi in modo da doverne rendere conto a Colui che ne è l’unico Signore e Donatore. Tanti squilibri che causano tragici conflitti nel mondo sarebbero certamente evitati se si pensasse di più al nostro destino eterno e se, di conseguenza, la povertà fosse vissuta da tutti come evangelica beatitudine, conformandosi a Cristo, il vero Povero.

Apertasi con l’invito ad ascoltare la voce del Padre buono, la *Regola di san Benedetto* si chiude con l’esortazione a vivere insieme da fratelli. Per questo suo umanissimo “timbro”, per la sua evangelica linearità e per il suo equilibrio, essa ha attraversato i secoli e si è diffusa fuori dai chiostri. Ancora oggi viene usata come guida di vita in ogni ambiente familiare e sociale proprio da molti laici che, sostando come ospiti presso i monasteri, trovano nella spiritualità monastica un sostegno per la loro vita quotidiana, un aiuto a “ricuperare l’uomo a se stesso”, come diceva Paolo VI, ossia a ritrovare il senso vero dell’esistenza e la giusta direzione del cammino.